

OrizzonteCina

APRILE 2011

In attesa di registrazione presso il Tribunale di Roma



Il Master Plan della Binhai New Area di Tianjin, tra le realtà urbane più dinamiche in Cina. Entro il 2030 si stima che l'85% della popolazione cinese vivrà in città

La Cina progetta il suo futuro

Le ambizioni del nuovo piano quinquennale • Pechino fa i conti con gli squilibri della crescita • Nuovi scenari per la difesa nazionale • Prospettive dei rapporti economici Italia-Cina • ThinkINChina - Cina e America Latina: complementarità o dipendenza? • L'Assemblea nazionale del popolo, un ibrido tra partito e Stato • Yidàlì | 意大利 - Tremonti a Nanchino guarda oltre il G20 • facciAfaccia - Se la Cina non ti piace, passa

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai

TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Rivoluzione urbana, la Cina cambia volto

di Maurizio Marinelli

La trasformazione delle aree urbane in Cina è al contempo una rivoluzione dell'assetto sociale del paese, e un evento di proporzioni globali, essendo il più massiccio programma edilizio della storia del pianeta. La crescita delle città può ben essere considerata la campagna di maggior successo lanciata dal Partito comunista cinese (Pcc) dopo la fine dell'era maoista. È il fondamento su cui poggia l'evoluzione del sistema economico cinese, passato dalla pianificazione socialista all'organizzazione capitalistica della produzione, pur se sotto la persistente regia dello Stato. E la mano dello Stato è ben visibile dietro alla creazione delle nuove città (xincheng) e all'ampliamento e fusione di quelle pre-esistenti (tongchenghua).

La migrazione dalle campagne verso le città produrrà un incremento della popolazione urbana pari a 400 milioni di persone entro il 2020. Nell'arco del decennio successivo oltre un miliardo di persone in Cina vivranno in città, di cui – si stima – 221 supereranno il milione di abitanti. Quando la transizione sarà completa, quasi l'85% della popolazione cinese sarà inurbata, praticamente un mondo capovolto rispetto all'inizio dell'era delle riforme, quando l'83% dei cinesi viveva in contesti rurali.

Le tre principali aree di trasformazione urbana nella Cina attuale sono il *Pearl River Delta* nel sud del paese, il cui sviluppo fu avviato negli anni '80 del secolo scorso, la zona del delta dello Yangtze a oriente (che ha conosciuto uno sviluppo accelerato dagli anni '90) e la Baia di Bohai a nord, centrata intorno a Pechino e Tianjin. Qui il processo di cambiamento si è fatto più rapido a partire dall'11° piano quinquennale (2006-2010), che ha fatto della Baia di Bohai una locomotiva dello sviluppo nazionale che compete con le aree più avanzate della Cina. Il baricentro di questo territorio è *Tianjin*, capitale industriale del nord-est della Repubblica popolare cinese (Rpc) e porto commerciale di crescente centralità nelle strategie nazionali.

Con una popolazione di 11,5 milioni di persone, Tianjin è la terza area urbana della Cina dopo Pechino e Shanghai. Un detto popolare dà la misura del legame tra storia e trasformazione urbana in Cina: "Se vuoi capire 5.000 anni di civiltà cinese visita Xi'an. Se t'interessano gli ultimi 1.000 anni, osserva Pechino. Ma per la Cina moderna, guarda Tianjin". La città di Tianjin ha occupato una posizione unica nella storia cinese recente. Microcosmo senza eguali nell'ultima fase dell'impero Qing (1842-1911) e poi durante la Cina repubblicana (1911-1948), tra il 1860 e il 1945 fu una "ipercolonia", sede di nove concessioni straniere oltre che di un governo militare multinazionale nella concitata fase 1900-1902. Oggi il passato coloniale della città è oggetto di un importante tentativo di recupero, volto a ridefinire l'identità di Tianjin come di una città che fu a vocazione "globale" già dall'inizio del '900. Il panorama architettonico ibrido del-

In questo numero

- **Rivoluzione urbana, la Cina cambia volto**
- **Le ambizioni del nuovo piano quinquennale**
- **Pechino fa i conti con gli squilibri della crescita**
- **Nuovi scenari per la difesa nazionale**
- **Prospettive dei rapporti economici Italia-Cina**
- **ThinkINChina - Cina e America Latina: complementarità o dipendenza?**
- **L'Assemblea nazionale del popolo, un ibrido tra partito e Stato**
- **Yidali | 意大利 - Tremonti a Nanchino guarda oltre il G20**
- **facciAfaccia - Se la Cina non ti piace, passa**

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai

REDATTORE CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai

AUTORI

Giovanni Andornino, Ricercatore e docente di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale presso l'Università di Torino; Vice Presidente di T.wai

Roberta Capello, laureata Scambi internazionali presso l'Università di Torino, Program officer di T.wai

Enrico Fardella, Bairen Jihua Research Fellow presso la Peking University e Fellow del Science and Technology Program China della Commissione Europea

Alberto Forchielli, Partner fondatore di Mandarin Capital Partners e Presidente di Osservatorio Asia

Giuseppe Gabusi, docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Brescia

Maurizio Marinelli, Direttore del China Research Centre, University of Technology Sydney

Elena Premoli, laureata in Lingue straniere per le relazioni internazionali presso l'Università Cattolica di Milano

Giorgio Prodi, Ricercatore e docente di Economia applicata avanzata presso l'Università di Ferrara

Antonio Talia, corrispondente da Pechino per il servizio giornalistico AGI e per AGIChina24

Giulia Ziggotti, MSc candidate in Modern Chinese Studies presso la Oxford University

GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

la città è divenuto una frontiera della sperimentazione di nuovi modelli di edilizia e governance urbana.

Ai tempi, le concessioni straniere a Tianjin coprivano un'area di 15,5 Km², otto volte più grande della "città cinese" originaria. Ogni concessione comprendeva una zona residenziale, in cui la pianificazione urbana rispondeva alle necessità e al gusto degli abitanti stranieri che vi risiedevano. Ben presto, al di là del dato politico-militare, le concessioni divennero specchi della cultura dei paesi colonizzatori e teste di ponte per la penetrazione commerciale in Cina. Da qui la nomea di Tianjin quale sorta di "esibizione permanente dell'architettura mondiale (*wanguo jianzhu bolanhui*). Nessun'altra città cinese può vantare un simile eclettismo architettonico di matrice europea.

Le autorità cittadine sono ben conscie della storia di Tianjin e ritengono che la specificità e la ricchezza architettonica della città vadano generando un capitale economico, simbolico ed emotivo del tutto particolare. Gli addetti alla pianificazione urbana stanno dunque tentando di costruire una narrativa per Tianjin che reinterpreti in modo innovativo la storia di relazioni transnazionali della Cina a partire da questa città-porto. Un fattore importante è stato l'avvio, nel 1994, dello sviluppo del distretto rivierasco di Binhai, nell'est di Tianjin. La **Binhai New Area** è oggi presentata come la "testa di drago" dello sviluppo di Tianjin, paragonabile alla Pudong New Area di Shanghai. Binhai continua oggi a sperimentare una crescita della ricchezza prodotta di quasi il 30% annuo e proprio nel dicembre 2010 il suo Pil ha superato quello di Pudong.

L'Italia gioca un ruolo non indifferente nel collaborare con la leadership municipale, impegnata nel tentativo di definire nuo-



Tianjin è una Municipalità autonoma nell'ordinamento cinese

vi standard di rinnovamento urbano. Avendo contribuito allo sforzo internazionale che stroncò la rivolta dei Boxer nel 1900, il Regno d'Italia aveva ottenuto nel 1901 la sua unica colonia in Asia orientale proprio a Tianjin: poco meno di mezzo chilometro quadrato stretto sulla sponda sinistra del fiume Hai. Oggi, il recupero della tradizione storica della città offre un'opportunità nuova di contatto con l'Italia, i cui grandi studi di architettura e design sono tra i più qualificati al mondo per il recupero creativo di spazi urbani realizzati in un passato la cui eco si vuole reinterpretare. ■

Le ambizioni del nuovo piano quinquennale

di Giuseppe Gabusi

L'Assemblea Nazionale del Popolo ha approvato il dodicesimo piano quinquennale (2011-2015), che mira al raggiungimento di ambiziosi **obiettivi di crescita** e di ristrutturazione dell'economia per assicurarne stabilità e sostenibilità. Il piano quinquennale, che è basato sul concetto di "crescita inclusiva", di cui abbiamo già scritto su **OrizzonteCina (no. 6/2010, p. 6)**, muove da due considerazioni fondamentali, sottolineate continuamente dal governo e dal partito cinese dall'inizio delle riforme di Deng Xiaoping: la Cina si trova nella fase primaria del socialismo; ed è ancora un paese in via di sviluppo. Bisogna quindi utilizzare gli incentivi di mercato e gli strumenti di controllo dello stato per assicurare alla nazione una "moderata prosperità", in un clima internazionale pacifico.

Questo concetto è stato utilizzato anche dal Primo Ministro Wen Jiabao nel "**Rapporto sul lavoro del governo**" che è stato presentato all'Assemblea. Wen parte da due considerazioni: sul piano internazionale, "la multipolarizzazione del mondo e la globalizzazione economica si stanno approfondendo" e ciò rafforza le economie emergenti; sul piano interno, "i fattori che favoriscono lo sviluppo della Cina e il positivo trend di lungo periodo dello sviluppo non sono cambiati". Perciò, Wen conclude che "lo sviluppo della Cina si trova ancora in un importante periodo di opportunità strategiche", anche se l'esperienza cinese non può essere considerata un "**modello**". Il dodicesimo piano, quindi, dovrà sfruttare tali opportunità e ovviare agli squilibri. Non più quindi solo obiettivi di crescita del Pil, fissati comunque a un realistico 7% annuo (55.000 miliardi l'atteso valore del PIL

nel 2015), a vantaggio di una popolazione che si prevede sempre più urbanizzata (dal 47,5 al 51,5%).

Nel piano, si sottolinea l'importanza dell'innovazione per lo sviluppo dell'economia cinese: è previsto che il livello di spesa in ricerca e sviluppo raggiunga il 2,2% al Pil. Sul fronte ambientale, il consumo di energia e le emissioni di CO₂ per unità di Pil saranno ridotte del 16% e del 17% rispettivamente; il rilascio nell'atmosfera e nell'acqua dei maggiori agenti inquinanti sarà ridotto dell'8%, e l'area coperta da foreste dovrebbe raggiungere il 21,6% del territorio.

Per quanto riguarda le politiche sociali, si promettono 45 milioni di nuovi posti di lavoro, e per la prima volta si stabilisce per il reddito pro-capite disponibile dei residenti rurali e per quello dei residenti urbani una crescita superiore al 7% in termini reali. L'obiettivo è far sì che la crescita del Pil si trasformi in crescita della ricchezza privata. Il piano vuole anche assicurare l'assistenza medica di base universale, garantendo la copertura assicurativa del 70% delle spese mediche, e case popolari al 20% delle famiglie urbane.

Si tratta di obiettivi ambiziosi, che **non sarà** facile raggiungere. Una cosa è certa: il governo ha bisogno di un ambiente internazionale non conflittuale, e il rapporto sottolinea come la Cina intenda sostenere i propri interessi cooperando con i partner per la soluzione delle grandi questioni sul tavolo, a cominciare dal commercio e dall'apprezzamento della valuta nazionale (senza però assumere impegni specifici, tranne quello di lottare contro la rinascita del protezionismo, una posizione abbastanza scon-

tata ora che la Cina ha superato gli Stati Uniti come *prima potenza manifatturiera*).

In un recente intervento su *Sole24ore* Zheng Bijian, presentato come l'ideologo di Hu Jintao, ha sottolineato come i concetti di "espansione e approfondimento della convergenza di interessi" e di "costruzione delle comunità di interessi" siano entrati a pieno titolo nel quadro di riferimento ufficiale del piano. È un orientamento che lascia ben sperare: un approccio all'ordine internazionale basato sull'inestricabile intreccio tra interessi economici pubblici e privati può attenuare le voci di quanti, in Cina, propugnano una visione della politica internazionale come gioco a somma zero. ■



Il Premier cinese Wen Jiabao ha sottolineato anche la necessità di combattere la corruzione, che rischia di minare la stabilità sociale. Foto: sito del Governo cinese / Xinhua

Pechino fa i conti con gli squilibri della crescita

di Giuseppe Gabusi

La sessione annuale dell'Assemblea Nazionale del Popolo è tradizionalmente anche la sede in cui il governo fa il punto della situazione economica e sociale del Paese, e indica le linee guida della politica economica e sociale per l'anno successivo. Malgrado il *rapporto* di quest'anno della *National Development and Reform Commission* contenga il solito elenco degli obiettivi raggiunti, è interessante notare la franchezza con cui si riconosce la necessità, come principale orientamento dell'azione futura, di "accelerare la trasformazione del modello di sviluppo economico", e si evidenziano le principali criticità del sistema. Il rapporto inizia affermando che "la performance economica nel 2010 è stata generalmente stabile, con miglioramenti significativi in qualità ed efficienza" ma, proseguendo nella lettura del testo, ci si chiede se questi miglioramenti non siano stati più che annullati dagli effetti negativi prodotti dal continuo accumulo di inefficienze degli ultimi anni.

Nel 2010, il Pil è stato di 39.800 miliardi di yuan, con una crescita annuale del 10,3% (2,3 punti percentuali in più rispetto all'obiettivo stabilito). La crescita si è registrata più nel settore industriale (+12,2%) che in quelli agricolo (+4,3%) e dei servizi (+9,5%). Le finanze pubbliche sono in ottimo stato, con un deficit inferiore di 50 miliardi di yuan rispetto al target. I profitti delle grandi imprese industriali sono aumentati ben del 49,4% su base annua, i consumi in-

terni del 18,3% (3,3 punti percentuali in più rispetto al piano) e gli investimenti fissi del 23,8% (3,8 punti percentuali in più). Lo stesso surplus commerciale è diminuito del 6,4%. Infine, per la prima volta dal 1998 la crescita del reddito rurale è stata più elevata della crescita del reddito urbano.

Ma veniamo ai cinque problemi irrisolti indicati nel rapporto. Innanzitutto, "le fondamenta (...) per una crescita sostenuta dei redditi rurali non sono solide": permangono condizioni di inefficienza, e di insufficienza delle risorse (terre arabili e acqua per l'irrigazione). In secondo luogo, l'investimento "disordinato" e l'eccesso di capacità produttiva in certi settori si accompagna allo sviluppo "sbilanciato e scoordinato" tra le aree urbane e rurali e tra le diverse regioni. Terzo, il ritorno dell'inflazione, che si aggira ormai attorno al 5%, è motivo di preoccupazione, poiché la maggiore crescita dei prezzi si è registrata nel mercato alimentare e in quello immobiliare, due settori molto sensibili per la tenuta del tessuto sociale. Quarto, nonostante gli sforzi per diminuire l'impatto ambientale della crescita cinese, il sistema economico è ancora altamente inquinante, e "deve essere ancora stabilito un meccanismo permanente per il risparmio energetico e per la riduzione delle emissioni". Quinto, "i problemi sociali sono aumentati", e permane la preoccupazione per questioni quali la sicurezza alimentare e dei medicinali, l'espropriazione della terra, la demolizione delle case e la ricollocazione dei residenti, e la sicurezza industriale.

Questi problemi devono essere risolti avendo come faro di riferimento la teoria dello sviluppo scientifico e dell'armonia sociale elaborata negli anni dall'attuale dirigenza. Ciò significa per il governo passare gradualmente da una crescita quantitativa ad una qualitativa che abbia più a cuore il benessere della popolazione, tanto che *The Economist* ha parlato di una nuova "ricerca della felicità". A tal proposito, il rapporto elenca nove linee d'azione per il 2011: rafforzare i meccanismi di controllo dell'inflazione; espandere la domanda interna (con l'obiettivo di una crescita del Pil attorno all'8%); creare le condizioni per il sostegno del reddito rurale; accelerare la ristrutturazione industriale (migliorando la competitività delle imprese); ridurre le



Il tavolo dei principali leader cinesi durante la riunione della 4a Sessione dell'11a Assemblea Nazionale del Popolo (14 marzo 2011).

Foto: sito del Governo cinese / Xinhua

emissioni nocive e migliorare l'efficienza energetica; migliorare i servizi pubblici e i "meccanismi di amministrazione sociale"; rinnovare gli sforzi per superare le difficoltà economiche e "accrescere l'impeto e la vitalità dello sviluppo economico e sociale"; espandere la cooperazione economica internazionale (lottando contro il protezionismo).

Anche la Cina, quindi, si trova oggi ad affrontare i problemi dei costi dello sviluppo, che rappresentano un'eredità della turbo-crescita iniziata negli anni di Jiang Zemin. Questa traiettoria economica ha privilegiato (*diversamente dalla crescita degli anni di Deng*) gli investimenti rispetto al risparmio, le città rispetto alle campagne, la grande impresa (spesso statale) rispetto al talento imprenditoriale.

Nuovi scenari per la difesa nazionale

di Giovanni Andornino



Il Libro bianco sulla Difesa nazionale 2010 conferma l'impegno prioritario delle Forze armate cinesi a tutela della sicurezza nazionale e del mantenimento delle condizioni che assicurano lo sviluppo economico della RPC

Rispettando le attese, il Consiglio di Stato cinese – denominazione ufficiale del Governo della Rpc – ha reso pubblica nei giorni scorsi la 7a edizione del Libro bianco sulla difesa nazionale. Per la dirigenza di Pechino si tratta di rimanere nel solco di una politica avviata nel 1998 con l'obiettivo di assicurare una crescente trasparenza nella definizione degli scenari di sicurezza nazionale. Da allora un Libro bianco è pubblicato con cadenza biennale dall'Information Office governativo. La scelta di questo canale istituzionale per divulgare il documento (come accade d'altronde per tutti i Libri bianchi) non è irrilevante: l'Information Office è un'articolazione ibrida nel sistema cinese, al servizio tanto dello stato, quanto del Partito comunista cinese (Pcc), che – com'è noto – innerva l'intero apparato statale come una mano riempie un guanto (che altrimenti sarebbe pressoché informe).

Mentre per lo stato l'Information Office è una sorta di portavoce istituzionale, per il Partito esso s'incarica di provvedere a censura e propaganda. Da qui il caveat generale che occorre tenere presente nell'analizzare il testo del Libro bianco in questione: esso è predisposto espressamente per rivolgersi ad un'audience (soprattutto internazionale) affamata di informazioni su come la Rpc intenda impiegare i frutti della seconda maggiore

SEGNALAZIONI



È online il sito di *T.wai*, il Torino World Affairs Institute. Partner dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) per la realizzazione di OrizzonteCina, T.wai. Sul sito dell'Istituto è possibile avere accesso alle pubblicazioni dei ricercatori di T.wai e trovare informazioni sulle iniziative in corso e in via di progettazione. È possibile iscriversi al servizio tweet di T.wai visitando <http://www.twaiter.com/Twai4you>.

Ora è tempo di correggere il tiro, prima che l'aumento di questi costi induca molti a chiedersi quanto valga la pena continuare su questa strada. ■

spesa in Difesa al mondo, dopo gli Stati Uniti d'America.

L'uscita del Libro bianco è pressoché contestuale alla pubblicazione dei dati sulla spesa che la dirigenza cinese ha autorizzato per il comparto Difesa nell'anno in corso. Si tratta di poco più di 91 miliardi di dollari USA, con un incremento del 12,7% sul 2010 – molto più massiccio del 7,5% registrato l'anno scorso, quando il ritorno a una crescita a una sola cifra percentuale fu salutato come un gesto di distensione al termine di un 2010 segnato dalle polemiche per la diplomazia muscolare di Pechino.

Il portavoce della 4a Sessione plenaria dell'Assemblea nazionale del popolo (Anp) – sede in cui sono stati resi noti i dati – ha sottolineato come l'incremento dell'investimento in ambito militare sia contenuto se misurato in relazione alla dimensione del territorio nazionale, all'estensione delle coste della Rpc, alla popolazione del paese e – soprattutto – al numero di effettivi che compongono le forze armate cinesi.

Proprio a incrementi salariali per il personale è destinata una quota significativa della spesa, come segnalato dal *Ministero della Difesa nazionale cinese*. Gli altri due principali capitoli di spesa che hanno registrato i maggiori aumenti sono gli approvvigionamenti e la "Rivoluzione negli Affari Militari" (Rma), ossia lo sviluppo delle strategie e dotazioni militari per raggiungere l'obiettivo di vincere "conflitti locali in condizioni di elevata informatizzazione".

In realtà, non è chiaro quanto sia esattamente l'ammontare delle risorse destinate alla ricerca e sviluppo delle forze armate cinesi, data la scarsa trasparenza (un problema, peraltro, non solo cinese). Si ritiene infatti che un'ampia porzione dei fondi destinati a questo scopo non siano computati nel calcolo di cui sopra, così come resta poco chiaro l'intreccio tra Armata popolare di liberazione (Apl, la storica denominazione delle forze armate della Rpc) e un vasto tessuto di imprese di stato definite "strategiche".

Nel suo *Rapporto annuale* sugli sviluppi in campo militare e di sicurezza in Cina, il Pentagono stimava per il 2009 una spesa effettiva pari a quasi il doppio di quella all'epoca dichiarata da Pechino, prossima ai 150 miliardi di dollari Usa (che sarebbe comunque meno di 1/4 di quella statunitense). Anche lo *Stockholm International Peace Research Institute* (Sipri) collocava l'investimento cinese nel comparto militare a 100 miliardi di dollari già

nel 2009, stabilmente al secondo posto (dietro gli Usa, appunto), in termini assoluti. Tuttavia, il *Military Balance 2011* dell'International Institute for Strategic Studies (Iiss) di Londra segnala una sostanziale continuità nel rapporto spesa militare/Pil: si collocerebbe stabilmente sotto l'1,5%, al di sotto di quello medio dei paesi che più spendono per la difesa (soltanto il Giappone si attesta, come da tradizione e per motivi di politica interna, all'1%).

Se è vero che i Libri bianchi pubblicati dai paesi occidentali forniscono maggiori dettagli sulle specifiche dotazioni militari rispetto all'omologo documento cinese, diverse considerazioni possono essere formulate sugli scenari di sicurezza delineati dagli analisti della Rpc. Un primo elemento di evoluzione rispetto al Libro bianco del 2008 è la convinzione che la transizione verso un ordine multipolare non sia più soltanto "in accelerazione" (2008), ma "del tutto irreversibile" (2010), con importanti prospettive di riforma del sistema internazionale determinate dal nuovo peso economico di una serie di paesi emergenti, che hanno portato il G20 ad avere un ruolo di spicco nella gestione multilaterale in campo economico e finanziario. Al contempo, mentre vengono meno le antiche accuse di "egemonismo" (implicitamente a carico degli Stati Uniti) e si vede favorevolmente la crescita economica dell'Asia-Pacifico, si notano con preoccupazione i crescenti investimenti di Washington nella regione e il rafforzarsi degli storici legami di alleanza bilaterale tra Stati Uniti e alcuni paesi dell'Asia orientale, con conseguente aumento dell'influenza statunitense negli affari interni della regione.

Vi sono, poi, sfide non tradizionali alla sicurezza cinese, cui il Libro bianco presta particolare attenzione: minacce terroristiche, problematiche relative alla sicurezza energetica e finanziaria, esposizione a disastri naturali e varie contingenze che pos-

sano rendere necessarie operazioni militari diverse dalla guerra. Una di queste ultime, recentissima, anche se non citata specificamente, è l'efficiente azione di evacuazione di circa 38.000 cittadini cinesi residenti in Libia: il 2011 sarà ricordato come l'anno in cui un'unità navale cinese – una moderna fregata lanciamissili (la Xuzhou) – ha compiuto la prima missione attiva nel Mediterraneo. La Marina militare cinese, che è impegnata in un *massiccio programma di ammodernamento*, è destinata ad assumere un ruolo di crescente peso tra le Forze armate cinesi, come pure l'Aviazione e il Secondo corpo d'artiglieria (denominazione ufficiale dell'articolazione che controlla l'arsenale nucleare della Rpc).

Infine, merita una menzione il tema della sicurezza cibernetica, praticamente assente nelle edizioni passate del Libro bianco, ma richiamato ripetutamente quest'anno. Nel quadro delle missioni fondamentali affidate alle Forze armate della Rpc – salvaguardia della sovranità e sicurezza nazionale, mantenimento delle condizioni di sviluppo economico, tutela della pace mondiale – gli analisti cinesi sottolineano l'impegno (statunitense) in campo spaziale e cibernetico e i rischi non soltanto per la sicurezza infrastrutturale nazionale, ma anche per la "sicurezza dell'informazione", particolarmente delicata in una società "sempre più informatizzata" e all'interno della quale le recenti rivoluzioni in Maghreb e Medio oriente hanno fatto scattare una *repressione del dissenso* senza eguali negli ultimi anni. Una situazione per molti versi paradossale, che rischia di vanificare gli sforzi del Ministero degli esteri cinese di proiettare all'esterno un'immagine benevola di un paese che vanta 1.955 uomini e donne impegnati in missioni Onu, il maggior contingente tra tutti i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. ■

Prospettive dei rapporti economici Italia Cina

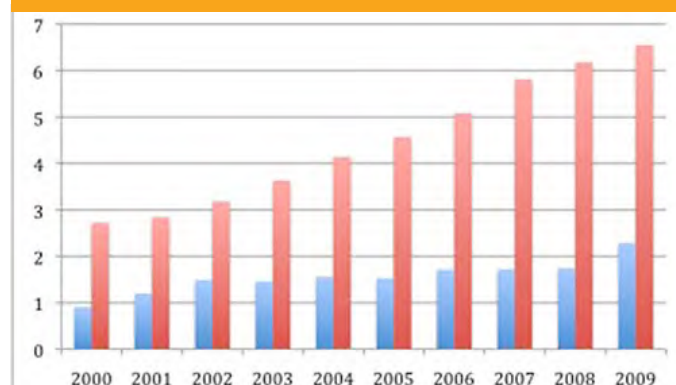
di Giorgio Prodi

Se guardiamo ai freddi numeri, i rapporti economici tra Italia e Cina non sono particolarmente significativi e sembrerebbero non giustificare l'enorme attenzione che l'opinione pubblica e le imprese italiane tributano al colosso asiatico. Effettivamente, vista dalla Cina, l'Italia non è un partner economico particolarmente importante: è solo il ventunesimo per interscambio commerciale. Ci viene riconosciuta la storia che a tratti ha unito i due paesi, grazie a uomini come Marco Polo e Matteo Ricci, così come la cultura, la moda, il design e il lusso. Questi ambiti, però, non generano grandi volumi, almeno per ora. Se poi un marchio come Bulgari, forte di un buon successo in Cina, passa in mano francese, è chiaro che la situazione non è rosea.

Vista dall'Italia la Cina scatena sentimenti contrastanti tra chi la considera come grande mercato cui aggrapparsi per uscire dalla crisi cominciata nel 2008 (ma per alcuni settori del *made in Italy* le difficoltà sono iniziate ben prima) e chi invece vede nella competizione delle aziende cinesi la "minaccia finale", destinata a stroncare le moltissime Pmi italiane.

Probabilmente entrambe le prospettive colgono elementi reali. Di certo, i dati ci dicono che la prima opzione non è per tutti, visto che la Cina rappresenta l'undicesimo paese di sbocco delle nostre merci, ricettore di un magro 2,3% delle nostre esportazioni. Ci si può consolare con il fatto che 10 anni fa

Interscambio commerciale tra Italia e Cina nell'ultimo decennio



In blu la percentuale delle esportazioni italiane dirette in Cina sul totale dell'export italiano. In rosso la percentuale delle importazioni dalla Cina sul totale dell'import italiano.

questa percentuale era dello 0,7% e che, tutto sommato, esclusa la Germania e in parte la Francia, gli altri paesi europei non fanno meglio di noi. Per ora i numeri ci dicono che la Cina è un mercato importante per chi produce tecnologia e in partico-

lare per la meccanica, che rappresenta oltre il 50% delle nostre esportazioni verso il paese. Dal lato delle importazioni, invece, l'importanza della Cina è cresciuta notevolmente. Se nel 2000 solo il 2,7% delle nostre importazioni veniva dalla Cina oggi siamo a circa il 7%.

Ancora più interessanti sono i dati disaggregati, da cui emergono alcuni fatti noti e altri meno. Dalla Cina importiamo il 30% di tutti i beni semidurevoli, che ricomprendono la gran parte del *made in Italy*, oltre ad altri prodotti come l'elettronica di consumo. In realtà, quindi, l'Italia esporta verso la Cina pochi prodotti tipici del *made in Italy* come abbigliamento, arredo casa ecc. (circa il 20% del nostro export verso la Cina), mentre, in compenso, ne importa molti.

Importante, poi, è l'aumento delle importazioni di beni capitali, passate in 10 anni dal 2,5% al 12% sul totale delle importazioni italiane dalla Cina. Questo vuol dire non solo che la Cina sta alzando il livello qualitativo delle sue esportazioni, ma che sempre di più le nostre imprese acquistano macchine e componenti da quel paese. In sostanza le filiere produttive italiane sono sempre più legate alla Cina. Chi sarà in grado di gestire questa filiera allungata riuscirà ad approfittare della Cina non solo come mercato di sbocco ma anche come fonte di approvvigionamento.

Certo è una sfida difficile soprattutto per le imprese più piccole: per approvvigionarsi in Cina occorrono investimenti importanti in termini di tempo e di capitale umano. La selezione dei fornitori è complessa e notoriamente esistono problemi di affidabilità e fidelizzazione. Tipicamente le nostre imprese fanno ordini piccoli e richiedono alta qualità; questo non sempre si addice al sistema produttivo cinese, che è cresciuto soprattutto sui volumi.

Non che in Cina manchino i fornitori di qualità, ma spesso sono rappresentati da imprese di dimensioni importanti e non sono interessati agli ordini relativamente piccoli delle nostre

imprese. Ci possono essere fornitori di dimensione minore che vedono negli ordini delle nostre imprese un'opportunità di crescita, ma anche questi vanno monitorati con molta attenzione perché possono crescere rapidamente e perdere di interesse, con ripercussioni immediate sulla qualità e costanza delle forniture.

Le difficoltà legate all'aspetto dimensionale non si limitano però a chi in Cina compra, ma riguardano anche chi in Cina vende – una considerazione che vale in particolare per i settori tipici del *made in Italy*. Esiste una fascia di consumatori cinese molto benestante e disposta a comprare marchi italiani: questi ultimi però devono essere noti e prestigiosi. Chi ha un marchio importante in Cina vende molto bene. In difficoltà sono le imprese di altissima qualità italiana, ma di piccole dimensioni, che non possono intraprendere campagne pubblicitarie di dimensione adeguata e non riescono a entrare nei grandi shopping malls del lusso dove farsi conoscere.

Infine, va notato come gli investimenti cinesi all'estero stiano crescendo in modo consistente. In un momento di crisi come questo ogni investitore è benvenuto (non era così per gli investitori cinesi prima della crisi).

Purtroppo gli investimenti cinesi in Italia sono molto pochi e di scarso rilievo, anche se qualcosa si muove. Un esempio noto è la Zoomlion, impresa leader in Cina nei macchinari per l'edilizia, che ha di recente acquistato la Cifa, uno dei leader europei nel medesimo settore con oltre 300 milioni di euro di fatturato. Il nuovo gruppo andrà ad insidiare la leadership mondiale del gruppo tedesco Putzmeister. La Zoomlion/Cifa sta ora pensando di insediare a Milano un centro di ricerca per tutto il gruppo.

La dimensione medio-piccola delle nostre aziende fa sì che esse passano spesso sotto il radar degli imprenditori cinesi e che, anche quando sono intercettate, non vengono acquisite perché i costi per selezionare, valutare e gestire una simile impresa in un mercato così lontano non giustificano la portata dell'investimento. Insomma, per la Cina piccolo non è (quasi mai) bello. ■

ThinkINChina 

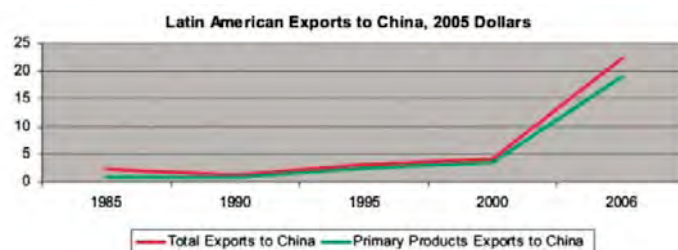
Cina e America Latina: complementarietà o dipendenza?

di Enrico Fardella

Nella sua edizione di marzo ThinkInChina – un forum di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea - ha ospitato Matt Ferchen, Professore del Dipartimento di Relazioni internazionali della Qinghua University di Pechino. Ferchen ha presentato i risultati delle sue ricerche, recentemente pubblicate in un articolo sul *Chinese Journal of International Politics*, sull'analisi dei crescenti flussi di interscambio tra Cina e America Latina, un tema sempre più attuale come dimostrano i numerosi rapporti e studi ad esso dedicati negli ultimi mesi.

La Cina è oggi uno dei principali partner commerciali per la regione latino-americana. Secondo un *recente rapporto* della Commissione Economica dell'Onu per i paesi dell'America Latina e dei Caraibi (Cepal), Pechino è ormai il primo mercato di sbocco delle esportazioni di Cile e Brasile e il secondo per Argentina, Perù e Cuba.

Secondo alcuni osservatori si tratta di un legame virtuoso, caratterizzato da un rapporto "complementare" da cui tutti traggono beneficio: l'America Latina ricca di risorse naturali fornisce alla Cina le materie prime necessarie al suo sviluppo,



Fonte: Rafael Valdez Mingramm; Ke-Li Wang; Antonio Jimenez and Jesus J. Reyes, "China – Latin America Commodity Trade and Investment: Enduring Trends Towards 2027", *SinoLatin Capital*, Novembre 2009.



Sono aperte le iscrizioni per la **TOChina Summer School** 2011 su politica, relazioni internazionali ed economia politica della Cina contemporanea. Alla 5a edizione, la Summer School si avvale di esperti di rilievo internazionale per analizzare le traiettorie strutturali di sviluppo del paese e ragionare sugli scenari più attuali. I 35 posti a disposizione – alcuni dei quali coperti da borse di studio – sono destinati a professionisti e studenti particolarmente promettenti provenienti da tutto il mondo.

in un ciclo positivo di crescita reciproca che garantisce equilibrio e stabilità. Il governo cinese e i suoi *think-tank* prediligono questa chiave di lettura, inserendola nel quadro della cooperazione “Sud-Sud” tra paesi in via di sviluppo, una relazione equa di natura ben diversa rispetto a quella predatoria che si sottolinea aver spesso caratterizzato i rapporti “Nord-Sud”.

Altri analisti ritengono invece che i rapporti tra Cina e America Latina siano caratterizzati molto più dalla dipendenza tipica dei tradizionali rapporti “Nord-Sud” che dalla complementarità di cui parla Pechino. Un rapporto così imperniato sulla compravendita di *commodities* sembrerebbe, infatti, rafforzare quelle distorsioni nel processo di sviluppo dei paesi latinoamericani contro le quali essi stessi hanno lottato negli ultimi decenni.

Sia i teorici della “complementarità” che quelli della “dipendenza” compiono però, secondo Ferchen, un importante errore analitico: associando la creazione dei legami commerciali con l’America Latina al processo trentennale di riforma economica in Cina – e alla sete di risorse che ne deriva – tendono ad attribuire a questo rapporto una longevità e una solidità improprie. Nell’analisi di Ferchen, infatti, se è vero che il rapporto tra Cina e America Latina si fonda ormai principalmente sull’acquisto di *commodities* da parte di Pechino, un’attenta osservazione dei dati (Figura 1) consente di notare come questo processo abbia avuto origine tra il 2001 e il 2003 e non con l’avvio della riforma denghista alla fine degli anni ’70 del secolo scorso.

Per Ferchen il *big-bang* deriva dalla svolta compiuta dall’economia cinese intorno al 2000, con il passaggio da un modello di crescita industriale fondato sull’industria leggera a bassa intensità di capitale, inaugurato all’inizio dalla riforma denghista, a un modello basato sull’industria pesante bisognosa di capitali, energia e *commodities*.

Come mostra *uno studio* realizzato nel 2007 da Daniel H. Rosen e Trevor Houser, se tra l’inizio della riforma economica e il 2001 il Pil cinese cresceva ad una media del 9% annuo e la richiesta di energia cresceva del 4% l’anno, dal 2001 si verificò un picco improvviso del 13% nella crescita della domanda di energia, un segnale chiaro della svolta industriale in corso in Cina.

Questa svolta, secondo Ferchen, non fu il prodotto di una scelta precisa da parte del governo ma il risultato di una “tempesta perfetta” creata da una combinazione di andamenti del mercato e politiche governative. A livello macroeconomico la combinazione tra bassi tassi di interesse e alti livelli di risparmio nel settore corporate crearono un’enorme disponibilità di capitali, soprattutto nelle aziende di stato, per investimenti che furono riversati nell’industria pesante. Questo processo fu ul-

teriormente favorito dai sussidi forniti dalle amministrazioni provinciali cinesi per attrarre investimenti e aumentare i tassi locali di sviluppo. Come spiega lo studio appena citato, questa combinazione di fattori provocò un’impennata nei margini di profitto dell’industria pesante che da quasi zero alla fine degli anni ’90 salirono al 4-7% in settori come l’acciaio, il vetro o il cemento, superando di molto quelli garantiti dai settori dell’industria leggera.

Ferchen individua dunque le origini della crescita dell’export di *commodities* dei paesi sudamericani nel boom dell’industria pesante in Cina avviatosi all’inizio dello scorso decennio e promosso dagli investimenti statali nelle infrastrutture. I nuovi investimenti infrastrutturali e le iniezioni di liquidità, compresi nel pacchetto di stimolo all’economia promosso dal governo cinese in risposta alla crisi finanziaria del 2008, hanno rafforzato questo meccanismo e approfondito ulteriormente il legame tra Pechino e l’America Latina.

Questo legame, sottolinea Ferchen, rischia di diventare insidioso per i paesi latinoamericani nel momento in cui i settori dell’economia cinese trainanti per la richiesta di *commodities*, come quello dell’acciaio o dell’edilizia, potrebbero essere esposti a correzioni imposte dal mercato o da interventi di riforma da parte del governo.

Se nei paesi dell’America Latina le allettanti prospettive di crescita promesse dal mercato cinese sembrano offuscare i rischi rilevati da Ferchen, in Cina, sia a livello accademico che a livello governativo, sembra esservi maggiore consapevolezza di questi squilibri. La creazione di un rapporto economico più equilibrato con i paesi dell’America Latina rientra nell’obiettivo di Pechino, recentemente espresso dal Comitato centrale del partito nell’ambito della formulazione del 12° piano quinquennale, per la creazione di una ‘comunità di interessi’ con le diverse aree del mondo, un obiettivo che dovrebbe ispirare la nuova politica cinese nel prossimo decennio. ■

L’Assemblea Nazionale del Popolo, un ibrido tra Partito e Stato

di Giulia Ziggotti

In base alla *Costituzione della Repubblica Popolare Cinese*, l’Assemblea nazionale del popolo (Anp) è il più importante organo del potere statale e, insieme al suo Comitato permanente, esercita il potere legislativo.

È composta di delegati eletti indirettamente da province, regioni autonome, municipalità sotto il diretto controllo del governo centrale, e regioni amministrative speciali, oltre che di delegati eletti dalle forze armate. Attualmente, l’Anp conta 2.987 deputati. Di questi, 2.099 (più del 70%) sono membri

del Partito comunista cinese (Pcc), mentre i restanti sono rappresentanti degli “Otto Partiti Democratici” (che accettano la “guida” del Pcc) o non sono iscritti ad alcun partito.

La Costituzione conferisce all’Anp ampi poteri e diverse funzioni: emendare la Costituzione e controllarne l’applicazione; rettificare e approvare leggi organiche fondamentali; eleggere, nominare e destituire le più alte cariche di governo; decidere su questioni di interesse nazionale, quali i piani di sviluppo economico e sociale, il bilancio dello stato, l’istituzione

di unità politico-amministrative; pronunciarsi sulle questioni di guerra e pace.

Vasti poteri in teoria, ma non nei fatti. L'Anp è un tipico esempio di istituzione ibrida "partito-stato", in cui il ruolo dello stato si limita spesso alla mera esecuzione delle decisioni prese dal partito. Grazie ad alcune riforme istituzionali e alla crescente professionalizzazione dei suoi membri, negli ultimi anni l'Anp si è ritagliata un maggior spazio d'azione nella produzione legislativa, esprime più apertamente il suo dissenso su alcune nomine politiche, e svolge talora un ruolo di mediazione tra gli interessi del partito, del governo e dei differenti attori sociali. Tuttavia, il suo funzionamento non è paragonabile a quello di un Parlamento occidentale.

L'Anp, che ha un mandato di cinque anni, si riunisce in sessione plenaria una sola volta l'anno, per circa due settimane. Quando non in riunione, le sue competenze spettano al Comitato permanente. Vero organo esecutivo dell'Anp, il Comitato permanente è composto di circa 150 membri, fra i quali vengono eletti un presidente, tredici vicepresidenti e un segretario generale. Dal 2003, il presidente è **Wu Bangguo**, che è anche uno dei nove membri del Comitato permanente del Politburo, la massima sede del potere politico nel Pcc.

In tandem con la sessione plenaria dell'Anp si riunisce il Comitato nazionale della Conferenza politico consultiva del popolo cinese (acronimo inglese: Cppcc). La Cppcc è definita sul suo [sito ufficiale](#) come "un'organizzazione del fronte unito patriottico del popolo cinese, un'importante istituzione della cooperazione multipartitica e consultazione politica sotto la guida del Pcc, e una fondamentale modalità per la valorizzazione della democrazia socialista nella vita politica cinese".

Massima istituzione con funzioni consultive, il cui mandato dura cinque anni, la Cppcc riunisce i rappresentanti dei diversi partiti politici e delle varie organizzazioni di massa attive nella Rpc. In Cina esistono infatti nominalmente otto "partiti democratici", vestigia di quelli che – riuniti in un unico fronte



Il Presidente della RPC Hu Jintao saluta alcuni delegati delle Forze Armate cinesi presso l'ANP. Foto del sito del Governo cinese

sotto la guida del Pcc – si ritrovarono per proclamare la fondazione della Rpc proprio sotto l'egida della Cppcc nel 1949. In seguito, lo stato cinese si dotò di altri organismi di governo e, mentre i "partiti democratici" erano totalmente emarginati dalla vita politica cinese, la Cppcc vedeva le proprie funzioni ridotte alla consultazione politica, alla supervisione democratica, e alla partecipazione alle delibere e all'amministrazione degli affari dello Stato. Dal 2003 la presidenza è nelle mani di **Jia Qinglin**, anch'egli membro del Comitato permanente del Politburo del Pcc. Nell'attuale legislatura, il Comitato Nazionale conta 2195 delegati, il 60% dei quali non sono membri del Pcc.

Le sessioni del Comitato nazionale della Cppcc sono recentemente divenute un vivace forum di discussione, nel corso del quale i delegati avanzano proposte su questioni sociali, economiche e politiche. Sebbene in alcuni casi tali proposte siano state accolte, l'influenza della Cppcc nel processo di policy-making non deve essere sovrastimata, poiché si limita in realtà a questioni tecniche, problemi ambientali e sociali. ■

Yidàlì | 意大利

Tremonti a Nanchino guarda oltre il G20

di Antonio Talia



Giulio Tremonti è Ministro dell'Economia e delle Finanze dall'8 maggio 2008 per il IV governo Berlusconi

La strategia di *engagement* della Repubblica popolare cinese (Rpc) messa in atto da Giulio Tremonti si arricchisce di un nuovo tassello: al vertice finanziario del G20 di Nanchino, il 31 marzo scorso, il ministro dell'Economia si è trattenuto giusto il tempo necessario per partecipare al panel presieduto da Yu **Yongding**, studioso di spicco della Chinese Academy of Social Sciences ed

ex consigliere della Banca centrale di Pechino per le politiche monetarie. Poi Tremonti è volato subito nella capitale, dove il giorno dopo ha tenuto una nuova lezione alla Scuola centrale del Partito comunista cinese (Pcc). "L'incontro di Nanchino è stato interessante, ma si trattava pur sempre di un seminario" ha detto Tremonti alla stampa italiana, lasciando intendere come l'orizzonte di maggior interesse fosse quello che lo portava a confrontarsi con i leader cinesi nella principale fucina di pensiero strategico cinese.

Per l'uomo forte dell'Economia del governo Berlusconi, i cancelli della Scuola centrale si erano aperti per la prima volta nel novembre 2009: all'epoca Tremonti aveva ripercorso i punti salienti della crisi finanziaria globale e consegnato ai dirigenti del Partito una bozza del "**Global Standard**". L'idea, nata dalla presidenza italiana del G8, è stata definita dallo stesso Tremonti

La rivista in inglese dello IAI – The International Spectator – ha pubblicato di recente tre articoli sulla politica estera della Cina: *Public and Elite Views on Europe vs. China in Africa* / Lorenzo Fioramonti and Patrick Jimunguyi / *Overcoming the Past in Sino-Japanese Relations?* / Mingde Wang and Maaike Okano-Heijmans / *China's Search for a Multilateral World: Dilemmas and Desires* / Li Mingjiang and Chen Gang

Si tratta di considerazioni che il ministro dell'Economia ha sostanzialmente ampliato nell'ultima visita a Pechino: il G20 ha gestito la crisi, ma non sarebbe in grado di evitarne una nuova. All'interno del gruppo dei 20 mancano l'Africa e il mondo arabo, non si è riusciti a fissare delle regole per la finanza privata, né strumenti capaci di favorire un dialogo tra economie di mercato e sistemi come quello cinese, guidati da una visione strategica pubblica e non privi di logiche mercantistiche.

Il ministro italiano dell'economia pare dunque orientato a tessere una rete di contatti globali – tra i quali gli interlocutori cinesi giocano un ruolo fondamentale – utili a favorire la transizione dal G20 a un nuovo sistema. Un sistema capace di riportare la politica al centro della scena, governando le dinamiche autoreferenziali di un certo tipo di finanza privata. ■

“qualcosa che può anche presentarsi come un'utopia”: una carta di regole condivise basata sulle esperienze delle diverse culture mondiali, una sorta di “nuova Bretton Woods” per creare “una nuova atmosfera politica” ed evitare così che “il capitalismo atipico degli *hedge fund* e dei derivati” sprofondi i mercati in una nuova crisi. In quei giorni a Pechino Tremonti incontrava anche il governatore della People's Bank of China (la Banca centrale cinese) Zhou Xiaochuan, il Vice Presidente della Rpc Xi Jinping e il direttore del fondo sovrano cinese Gao Xiqing.

Ma mentre il Global Standard procede per piccoli passi, l'avvicinamento del ministro italiano alla Cina avanza più velocemente. Nel dicembre del 2010 Tremonti tornava alla Scuola centrale del Partito in qualità di presidente dell'Aspen Institute Italia per il “China, Europe, U.S. Dialogue”, un forum a tre promosso dalla sezione italiana di Aspen per rinsaldare i contatti tra Pechino, Washington e Bruxelles. È il periodo in cui si teme la guerra valutaria, combattuta a colpi di svalutazioni competitive, con lo yuan cinese al centro di crescenti polemiche e la Fed che reagisce con nuovo alleggerimento quantitativo, pilotando di fatto il dollaro verso la svalutazione. “Forum informali, come questo, aiutano la politica formale – ebbe a dire Tremonti in quell'occasione – e si tratta della prima volta in cui la Cina si fa coinvolgere in un summit del genere. Io credo che la Cina abbia una politica di presenza crescente e soprattutto di responsabilità che Pechino vuole assumersi, e che deve essere condivisa. Tutto sarà oggetto di cambiamenti, ma sicuramente la Cina c'è.”

facciaAfaccia

Se la Cina non ti piace, passa

intervista ad Alberto Forchielli di Elena Premoli

Alberto Forchielli, Classe '55 – MBA with Honors ad Harvard e Laurea cum Laude in Economia e Commercio all'Università di Bologna – è fondatore e amministratore delegato di Mandarin Capital Partners. Cura varie rubriche per quotidiani nazionali ed è presidente del centro di ricerca Osservatorio Asia, che ha contribuito a fondare. In questa breve intervista ci parla di una Cina pragmatica, che deve essere affrontata dalle piccole e medie imprese italiane con altrettanto pragmatismo.



Alberto Forchielli

In una recente intervista lei ha dichiarato: “Il Giappone è la gamba storta dello sviluppo asiatico. È un paese finito, che non accetta l’immigrazione. È un paese vecchio”. L’Asia ha necessariamente bisogno della gamba giapponese per camminare? O la Cina da sola è in grado di fungere – anche in termini politici – da pivot dell’ascesa dell’intera regione? E sarebbe nel suo interesse farlo?

Il Giappone ha un ruolo fondamentale nella re-

gione e non è possibile immaginare un'Asia senza Giappone, benché sia la Cina oggi il vero motore della crescita. Il Giappone infatti non può essere considerato né un ricettore di investimenti, né un Paese dalla vivace domanda interna: al contrario, domanda interna e investimenti sono stagnanti. Ha un ruolo molto importante in quanto finanziatore, ma negli ultimi anni le sue risorse finanziarie si sono drasticamente ridotte: di certo non può trascinare la crescita del Sud-Est asiatico. La Cina, invece, tiene in piedi l'economia dell'area, attraverso l'importazione di materie prime e facilitando gli investimenti. Tuttavia, lo ripeto, un'Asia senza Giappone non è immaginabile.

Secondo la sua esperienza, gli accordi commerciali regionali sono più “building blocks” o “stumbling blocks” per il Doha round e la progressiva liberalizzazione del commercio?

Direi che teoricamente sono da considerarsi come *stumbling blocks*, fattori di disturbo, in quanto questa serie di accordi regionali rende quelli globali più complessi da definire.

Come armonizzare, in Cina, incentivi al consumo interno, aumento conseguente dei salari e rivalutazione dello yuan? Può farci una previsione sulle future politiche che la Cina potrebbe adottare in merito a queste questioni?

Non azzardo previsioni, ma posso affermare con sicurezza che l'aumento dei consumi interni e la crescita dei salari non devono accompagnarsi necessariamente a un processo di

svalutazione dello yuan. Si tratta di politiche distinte. Paradossalmente, è possibile rivalutare lo yuan mantenendo fisso il suo cambio. In Cina si registra un'inflazione superiore di 3-4 punti rispetto a quella statunitense o europea.

Come vede l'attività dei fondi sovrani? Crede che possano avere ripercussioni in termini politici nei paesi che li accolgono?

Il maggior fondo sovrano cinese, la China Investment Corporation, investe in moltissimi Paesi. Non ha obiettivi politici, bensì una strategia orientata al massimo profitto. I finanziamenti concessi dalle maggiori banche cinesi sono finalizzati allo sviluppo e al reperimento di materie prime, così come a una ricerca di fonti privilegiate, che chiaramente sottostanno a controlli politici. Tuttavia il primo obiettivo cinese è sempre pragmatico ed economico, la Cina non punta al dominio in sé, ma a grandi investimenti per l'approvvigionamento di materie prime. Il primo scopo della sua politica, invece, è la conservazione di stabilità e sicurezza.

Il biglietto da visita del *made in Italy* è la sua qualità. Questa caratteristica è apprezzata nel mercato cinese? Esiste una vera forza dell'export italiano verso la Cina o si tratta di un commercio di nicchia, che

riguarda solo una piccola percentuale della società cinese senza coinvolgere il ceto medio?

Credo dipenda molto dai settori economici considerati. La qualità del *made in Italy* è apprezzata esclusivamente in alcuni ambiti, dalla moda al design: chiaramente in questo caso si sviluppa un commercio di nicchia, ma è inevitabile, perché questi prodotti sono rivolti esclusivamente ad una piccola percentuale della popolazione. Per quanto riguarda i prodotti di massa, ad eccezione delle materie prime, la Cina non è di certo interessata ad importare, ma produce e consuma da sé.

Quali sono le regole d'oro che una piccola/media azienda italiana deve rispettare se intende investire con successo nel mercato cinese?

È una domanda sulla quale ho riflettuto parecchio in passato e per la quale avevo già elaborato degli slogan:

- Solo cinese batte cinese
- Regolarità batte velocità
- Se la Cina non ti piace, passa
- Prima compra, poi vendi
- In Cina vince chi ha gli ordini, non chi ha la maggioranza nel CdA
- Piccolo non è bello ■

Angelo Rinella e Iolanda Piccinini (a cura di)

La costituzione economica cinese***Il Mulino, Bologna 2010***

Il concetto di “circolazione dei modelli” giuridici utilizzato dai comparatisti, basato sulla replica di una serie di regole in ordinamenti diversi da quello di origine, ha lasciato sempre più il campo al “dialogo giuridico” tra sistemi, che provoca “l’ibridazione dei modelli giuridici, cioè la capacità dei sistemi di recepire e fare propri elementi di altri sistemi (...) sulla base di un ‘linguaggio’ comune (...) e di ‘luoghi’ di compartecipazione alla governance sovranazionale o transnazionale” (p. 9).

Nel caso cinese, è proprio nella legislazione economica che questo dialogo è stato più fruttuoso, perché a seguito dell’integrazione nel mercato mondiale, e della liberalizzazione interna, abbiamo assistito alla creazione di un corpus di leggi ispirate “non tanto da una tavola di valori e principi, quanto piuttosto dalla necessità di assecondare uno sviluppo economico fortemente interconnesso con gli interessi economici delle principali potenze occidentali” (p. 27). Sta qui la dimensione giuridica della sfida intellettuale che la Cina pone in questi anni alle nostre categorie: in quel Paese sta nascendo un ordinamento diverso tanto dalla common law (di matrice giurisprudenziale) quanto dalla civil law (di matrice codicistica), che si basa sull’innesto pragmatico di strumenti formali della tradizione occidentale sull’impianto socialista dello stato, all’interno di una millenaria cultura della pubblica amministrazione.

Lode quindi a questo volume curato da Angelo Rinella e Iolanda Piccinini, docenti dell’Università di Roma Lumsa, che in questa raccolta di saggi ci guidano attraverso la costituzione e il dialogo tra sistemi (Rinella), le fonti del diritto della Repubblica Popolare Cinese (Toti), lo sviluppo e i diritti umani (Consiglio), l’adesione alla WTO (Migliazzo), i livelli di governo locale (Caramanico), Hong Kong e Macao (Giuntini), diritto di proprietà e socialismo di mercato (Cardinale), diritto del lavoro (Piccinini), tutela nei confronti della pubblica amministrazione (Pungitore).

Emerge così l’affascinante “laboratorio” giuridico cinese, in cui spesso i modelli (importati) del diritto occidentale vengono destrutturati e in cui la *law in action* è spesso molto diversa dalla *law in the books*. Leggere *La costituzione economica cinese* significa immergersi in questa realtà sfaccettata del diritto cinese che è parte della ricca e stimolante complessità del Paese di mezzo (GG).

LETTURE DEL MESE

- *Governo della Repubblica popolare cinese, China’s National Defense in 2010 [Libro bianco sulla difesa nazionale 2010], marzo 2011*
- *Edward Gresser and Daniel Twining, Aftershock. The 112th Congress and Post-Crisis Asia, National Bureau of Asian Research, gennaio 2010*
- *Wang Yanjia and William Chandler, Understanding Energy Intensity Data in China, Carnegie Endowment for International Peace, marzo 2011*
- *Li Mingjiang, Rising from Within: China’s Search for a Multilateral World and Its Implications for Sino-U.S. Relations, S. Rajaratnam School of International Studies in Singapore, marzo 2011*

OrizzonteCina è sostenuto da:



Compagnia di San Paolo